

Ann. Atti Sec. XCIV, 2



R. Liceo - Ginnasio "GIAN BATTISTA VICO,,
di NAPOLI

ANNUARIO

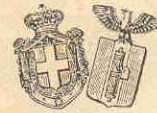
PER L'ANNO SCOLASTICO 1927 - 28

(VI dell'E. F.)

I



SANTAMARIA C. V.
STAB. TIPOGRAFICO CAVOTTA
DI NICOLA RAMADORI-CAVOTTA
1928



R. Liceo = Ginnasio "GIAN BATTISTA VICO",
di NAPOLI

ANNUARIO

PER L'ANNO SCOLASTICO 1927 = 28

(VI dell'E. F.)

I



SANTAMARIA C. V.
STAB. TIPOGRAFICO CAVOTTA
DI NICOLA RAMADORI - CAVOTTA
1928

PERSEO

— ❁ —

Perseo, tu dimmi: che guarda il tuo sguardo,
mentre la testa del mostro recidi?
Quale pensiero alla vita conquidi
nella violenza del braccio gagliardo?

Anguicrinita la trista medusa
della discordia la patria atterri;
tutta l'Italia, d'insidie confusa,
nella più trepida angoscia languì.

Tu, redivivo nel mito recente,
fervido eroe brandendo la spada,
questa alle muse diletta contrada
rinnovellasti di fede splendente.

Or, nel tuo sguardo è un bagliore giocondo;
or, del tuo braccio ecco il monito dice:
Solo il dovere fa il viver felice,
sol nel dovere è la forza del mondo.

GIUSEPPE ERRICO

Questi versi del nostro collega, che interpretano un disegno allegorico pubblicato da « LA TAVOLA ROTONDA », iniziano l'Annuario del G. B. VICO con un omaggio al Fascismo e a **Benito Mussolini**, esempio, alto e luminoso, per giovani e per tutti, di patriottismo, di fierezza e di lavoro.

Brevi cenni sulla storia dell'Istituto

Nel 1894 il ministro Baccelli, con R. D. del 1.º luglio, istituì in Napoli un « quarto » Liceo-ginnasio, perchè il « *Vittorio Emanuele II* », istituito sotto la dittatura di Garibaldi, e l'« *Umberto I* », e l'« *A. Genovesi* », sorti successivamente, non bastavano più a contenere la popolazione scolastica.

Col nome di « quarto liceo-ginnasio » incominciò a funzionare nel seguente ottobre; e così fu denominato nell'Annuario ufficiale (1).

Ne teneva la presidenza Giov. Vincenzo *Belsani*, che in questa città ha lasciata fama di uomo probo e dotto, e d'impareggiabile educatore. All'Istituto nascente egli dedicò tutto il suo zelo austero ed affettuoso, coadiuvato dal Collegio dei professori, i cui primi rappresentanti furono: *Tarantino* Agostino, titolare di lettere latine e greche; *Ayroldi* Gabriele, titolare di lettere italiane; *Ruberto* Domenico, reggente di filosofia; *Arnone* Nicola, titolare di storia e geografia; *Campanile* Filippo, reggente di fisica e chimica; *De Francesco* Domenico, reggente di matematica; *Longo* Andrea, titolare di storia naturale, e *Casavola* Edoardo, R. maestro di ginnastica, per il liceo. — Nel ginnasio insegnavano, con *Belsani* direttore: *Bruschi* Gennaro, reggente di classi superiori; *Schiappoli* sac. Giuseppe, titolare di ginnasio superiore; *Del Latte* Felice, reggente di classi inferiori; e, con la stessa qualifica, *Falzone* Salvatore; *Ortiz* Giusto, titolare di classi inferiori; *Lozzi* Giovanni, titolare di matematica; *Simeone* Francesco, reggente di lingua francese; *Valenziano* Gabriele, R. maestro di ginnastica (2).

La prima adunanza dei professori, tenuta il 4 ottobre nei locali del « *Vittorio Emanuele II* », — che, sdoppiandosi, formava il nuovo istituto classico, — lasciò arbitro il Governo per il nome da imporglisi, non senza esprimere, però, qualche desiderio, tra cui quello di evitare la « ripetizione di nomi », già portati da altri licei di questa, o di altra città. Ma il ministero volle che la scelta del nome fosse riservata al Collegio degl'insegnanti. La seduta (3) del « 21 ottobre 1894 » si può definire « storica »

(1) *Annuario del Ministero di P. I.*, a. 1895, p. 187.

(2) *Annuario cit.*, *loc. cit.*

(3) *Registri dei verbali del Collegio degl'insegnanti*, Vol. I.

per aver dottamente, ad opera del preside, e di altri, ricordati tutt' i più bei nomi di letterati, e di uomini di scienza, prodotti e da Napoli in particolare, e dall' Italia meridionale in genere, in ogni tempo.

Al Belsani parve bene raccomandare il nome di Gian Battista Vico, con le seguenti parole: « Rimane insuperato e insuperabile Giambattista Vico, la cui « Scienza nuova » scoprì gli orizzonti vastissimi della critica storica, della filologia comparata, della filosofia della storia, e delle scienze demologiche, vanto della seconda metà del sec. XIX, che in verità si è mostrato, o io m'inganno, poco grato alla memoria del rivelatore del nuovo mondo del sapere. Raccomandarvi la scelta di questo nome per il nostro Liceo varrebbe come invitarvi a dichiarare che il sole illumina, riscalda e feconda.. ».

Qualcuno degl' insegnanti propendeva per il nome del Settembrini; ma il Belsani, riassumendo la discussione, concluse: « Il nome del Vico s' impone a voi ed a me, e solo gli contrasta la miglior parte del nostro cuore il nome di Luigi Settembrini. Ma questi ebbe tanta venerazione del gran maestro, che il giorno, in cui dalla cattedra della nostra Università doveva parlarne, soleva in segno di ossequio rimanere ritto a piè della cattedra; ed io lo sentii due volte esclamare: *Oggi vi parlerò di Vico, che sedette in questa cattedra; ed è tale l'altezza della sua mente, che io resto in piè, nell' atteggiamento, in cui i nostri primi padri solevano adorare i numi* ».

E così, per acclamazione, fu approvata la sua proposta. Dopo le solite formalità, al Liceo fu imposto il nome col seguente

R. Decreto n. 592, che intitola il 4° Liceo-ginnasio di Napoli al nome di GIAN BATTISTA VICO

UMBERTO I ecc.

Vedute le leggi e i regolamenti in vigore sulla Pubblica Istruzione.

Veduto il nostro decreto in data 1° luglio 1894, con il quale fu istituito in Napoli un 4° Liceo-ginnasio.

Veduta la deliberazione presa, in data 21 ottobre 1894, dal Consiglio dei professori del nuovo Istituto classico, e l'approvazione data dal Consiglio provinciale scolastico nell' adunanza del 14 dicembre successivo.

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione.

Abbiamo decretato e decretiamo

Il 4° Liceo-ginnasio di Napoli prenderà il nome di Gian Battista Vico.

Ordiniamo ecc.

Dato a Roma, addì 27 dicembre 1894.

UMBERTO

BACCELLI

Visto: *Il Guardasigilli: V. CALENDI DI TAVANI*

Durante la presidenza del Belsani (1894-1897) che poi fu promosso R. Provveditore agli Studi, e quelle successive dell'esimio Angelo Firmani (1897-1917) e di Giuseppe Caroselli (1917-18 a 1922-23) l'Istituto rimase nella prima sua sede, nell' edificio presso la chiesa della Trinità Maggiore. Anche il successore, Isidoro Amorosi (di questi due, viventi, ognuno conosce le benemeritenze) vi rimase fino all'anno scolastico 1924-25. Nel seguente anno l'Istituto passò nella sede attuale.

Alla memoria del preside Firmani, che per venti anni fece del "Vico", l'oggetto esclusivo, assorbente, della sua passione di uomo dotto e di educatore, nell'atrio dell'antico Istituto (nel nuovo manca lo spazio per collocarla) fu eretta una lapide, con la seguente epigrafe:

ANGELO CAMILLO FIRMANI
PER NOBILTÀ DI CARATTERE AMMIRATO
DI CLASSICI STUDI APPASSIONATO CULTORE
IN MOLTI REGI ISTITUTI
PROFESSORE RETTORE PRESIDE INSIGNE
QUESTO LICEO GINNASIO G. B. VICO
CON ALTA MENTE ED AUSTERA DISCIPLINA
PER VENTI ANNI DIRESSE
—
PRESIDE PROFESSORI ALUNNI
RICONOSCENTI
VIII GIUGNO MCMXIX

Un'altra lapide, che pure attende di essere collocata in locale più degno, fu eretta ai caduti in guerra, con questa iscrizione:

AI GLORIOSI GIOVANI
ALUNNI DEL LICEO GINNASIO G. B. VICO
MORTI EROICAMENTE COMBATTENDO
PER REDIMERE I FRATELLI OPPRESSI
E ASSICURARE A TUTTI I POPOLI
GIUSTIZIA E LIBERTÀ
PERCHÈ NE DURI IL RICORDO E L'ESEMPIO
NEL QUARTO ANNIVERSARIO DELLA GUERRA
IL PRESIDE I PROFESSORI GLI ALUNNI
DEVOTAMENTE

Capit.	Giulio Mario Ceccarelli	Ten.	Giulio Lusi
Sot. ten.	Domenico D' Andrea	All. uff.	Ugo Marsico
Sold.	Amedeo Del Piano	Sot. ten.	Adolfo Martino
Capit. m.	Paolo Della Valle	Sot. ten.	Salvatore Miranda
Sot. ten.	Mario Fabbricatore	Sot. ten.	Renato Monterisi
Sem. ing.	Tommaso Franceschelli	Ten.	Gerardo Pennetti
Sot. ten.	Giovanni Lambiase	Ten. m.	Luigi Spinelli
Sold.	Giuseppe Lanzara		

Tra questi valorosi, valorosissimo fu il tenente LUSI GIULIO di Domenico e Durante Anna Maria, studente, nato il 27 gennaio 1899 ad Ariano di Puglia (Avellino), morto a Grisolera Basso Piave il 30 ottobre 1918; aspirante Ufficiale Bersaglieri (26° Reparto di Assalto). Fu decorato con *medaglia di oro* (R. D. 2 giugno 1921) con la seguente motivazione:

« Costante mirabile esempio di slancio, coraggio e puro amor patrio, volontario di guerra, benchè inabile alle fatiche per grave ferita riportata in combattimento, volle dare tutto sè stesso alla Patria, ritornando alla fronte. Passato un fiume tra i primi, si slanciò alla testa del suo reparto coraggiosamente contro un caposaldo accanitamente difeso. Colpito a pochi passi da mitragliatrici avversarie, benchè morente, fece sventolare il tricolore in faccia al nemico, e spirò inneggiando alla patria. — Grisolera, Basso Piave, 30 ottobre 1918 ».

Decorato con *medaglia di argento* (R. D. 20 dicembre 1923) per altra azione (riconquista degli otturatori di due pezzi di artiglieria caduti in mano al nemico) a Lucinco, il 24-25 ottobre 1917, nei tragici giorni di Caporetto.

Fu esaltato da Gabriele d'Annunzio in una delle sue meravigliose orazioni, nella quale si ricordò il prodigioso valore del giovane ufficiale e del suo reparto.

(Prov. di Avellino, *Albo d'oro*, MCMXXVIII, p. 15-19).

Al semaforista ing.^r TOMMASO FRANCESCHELLI, di Napoli, fu conferita la medaglia di argento, perchè *« strenuamente aveva combattuto il nemico, che tentava di riprendere Pelagosa, rimanendovi gravemente ferito da scoppio di granata, alla gamba destra e al petto; e per aver ricusato, ciò non ostante, di ritirarsi, incitando i compagni a non curarsi di lui e a continuare a combattere ».*

Al ten. GERARDO PENNETTI, n. a Paternopoli (Avellino) fu decretata la medaglia di argento, perchè *« comandante di compagnia, sempre primo fra tutti, con la parola e con l'esempio, incitava i soldati alla lotta, dando bella prova di coraggio e di sangue freddo; e, rimasto colpito a morte (20 agosto 1917, all'attacco sul Selo) continuava col sorriso sulle labbra, a incoraggiare i suoi inferiori ».*

Il capit. GIULIO MARIO CECCARELLI, n. a Rimini, fu proposto per la medaglia d'oro al valor militare (battaglia di Gorizia) oltre quella già conferitagli (1).

(1) Cfr. Per A. C. FIRMANI, e per gli ALUNNI del R. Liceo-Ginn. G. B. Vico, morti ecc. 1915-1918, *Discorsi ecc.* - Napoli, Giannini, 1919, p. 30-51.

Vita e opere di G. B. Vico

(N.B. Sarebbe stato strano non far parola di G. B. Vico, in occasione della pubblicazione del primo annuario di questo Istituto, che altamente si gloria di portarne il nome. Ma sarebbe pure strano pretendere, proprio in questa circostanza, di ricevere o di dare tutt'altro che cenni, più o meno, biografici. - **Il Comitato di redazione**).

G. B. VICO nacque in Napoli, non nel 1670, com'egli stesso ebbe a scrivere nella sua *Autobiografia*, ma nel 1668, giusta quanto anno attestato i libri di battesimo riscontrati dal Villarosa.

Figlio di un modesto libraio, egli iniziò i suoi studi di logica col gesuita padre Antonio del Balzo, filosofo nominalista, e, dopo una volontaria interruzione, li continuò col padre Giuseppe Ricci, pure gesuita, più che scotista, come egli si professava, zenonista. Desideroso intanto di passare, senz'altro, allo studio della filosofia vera e propria, avendo udito che il padre Suarez, nella sua metafisica, ragionava di tutta la filosofia, in forma chiara ed eminente, lascia per la seconda volta la scuola e si chiude in casa per un anno a studiare il Suarez.

Ma subito, poi, per contentare il padre, si diede agli studi legali. Egli, però, che, per disposizioni di animo e per esigenze della sua complessione che lo minacciava di etisia, tendeva più alla quiete e pura aria della solitudine che a quella agitata e malsana del foro, non si lasciò sfuggire la prima occasione per allontanarsi da Napoli e continuare i suoi studi preferiti in sede più opportuna.

E questa occasione gli fu data quando, incontratosi in una libreria con Mons. Geronimo Rocca, giureconsulto chiarissimo e Vescovo d'Ischia, e tenuto con lui un ragionamento intorno al buon metodo d'insegnare la giurisprudenza, Mons. Rocca ne restò così soddisfatto che l'invitò immediatamente a insegnare giurisprudenza ai suoi nipoti nel castello di Vatolla, di sito incantevole e di aria purissima, feudo del suo fratello don Domenico Rocca, che il Vico ebbe poi a sperimentare per suo gentilissimo mecenate.

Il Vico accettò senz'altro, ed, ivi trasferitosi, vi dimorò per ben nove anni (1684-1693). È in questo periodo che egli, assiduamente leggendo e profondamente meditando su gli scrittori greci e latini, scolastici ed umanisti, antichi e moderni, prosatori e poeti, che non leggeva meno di tre volte, fece il maggior cammino dei suoi studi.

Tornato a Napoli nel 1693, quasi come forestiero nella sua patria, il Vico si fece subito conoscere ed ammirare per la sua grande dottrina e straordinaria erudizione; e a gara fu chiamato a far parte delle numerose Accademie, che fiorivano allora in Napoli.

Dietro insistenze degli amici, che lo pregavano perchè si desse, a maggiore vantaggio della patria, all'insegnamento della giurisprudenza, chiese una cattedra nell'Università di Napoli; e ottenne quella di Rettorica, che tenne gloriosamente per 40 anni.

Nell'anno 1699 sposò una giovane, ventunenne, di buon animo, ma analfabeta; e da questa ebbe sei figli, fra i quali Gennaro, che poi gli successe nella sua cattedra. In questo stesso anno egli inizia, colle sue prolusioni all'Università, il periodo delle sue sette orazioni che, svolgendo argomenti universali, preparano il contenuto del pensiero che egli andrà esplicando, poi, dal 1708 al 1720. Le prime tre di queste orazioni trattano principalmente dei *fini convenevoli alla natura umana*; le seguenti due principalmente dei *fini politici*, la sesta del *fine cristiano*, la settima del *modo moderno di studiare* messo in confronto con quello degli antichi. In tutte domina il fine di *unire in un principio tutto il sapere umano e divino*.

Lo studio della giurisprudenza, ch'egli interpreta attraverso la *ragione del governo romano*, e la lettura dell'ingegnoso e dotto scritto di Bacone da Verulamio: *De sapientia veterum*, richiama l'attenzione del Vico sul valore del linguaggio, considerato come depositario di una sapienza in esso riposta; e frutto di questo speciale esame è il suo scritto: *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*, apparso nel 1710, che poi gli riesce di mezzo per scovire *le origini delle lingue tratte da un principio di natura comune a tutte, sopra il quale stabilirà i principî di un'etimologia universale*, e che, coll'analisi della poesia delle origini e della sua mitologia, gli fa trovare l'elemento storico delle età favolose ed eroiche, gettando così le prime basi della sua filosofia-filologia.

Ma a fargli sospendere per poco simili studi di filosofia-filologia riesce l'incarico, che il Vico assunse, di scrivere la *Vita del Maresciallo Antonio Carafa*; biografia, però, che non solo gli fa meritare l'elogio di Clemente XI e l'amicizia di Gianvincenzo Gravina, ma gli dà anche occasione di leggere il Grozio, che egli aggiunge ai suoi autori già preferiti. E da ora in poi sono quattro gli autori, da lui prediletti, che presiedono alla sua laboriosa attività intellettuale: Platone in quanto *contempla l'uomo quale deve essere*; Tacito, in quanto lo *contempla qual è*; Bacone in quanto gli rappresenta la tendenza del metodo; Grozio

come quegli che si propone, come lui, di trovare *un sistema in cui accordare la migliore filosofia qual è la platonica, subordinata alla cristiana religione, con una filologia che porti necessità di scienza in entrambe le sue parti, che sono le due storie, una delle lingue, l'altra delle cose*.

E, con queste predisposizioni, egli, tornando ai suoi studi prediletti, scrive, nel 1720, due opuscoli: il *De universi iuris uno principio et fine uno*, e il *De constantia iurisprudens*, in cui riprende e svolge il tema accennato già nell'orazione da lui recitata nel 1719 dal titolo: *Omnis divinae atque humanae eruditionis elementa tria: nosse, velle, posse, quorum principium unum mens, cuius oculus ratio, cui aeterni veri lumen praebet Deus*.

Infatti, nel primo dei suddetti opuscoli, il Vico sostiene principalmente che di tutto il sapere divino ed umano tre sono gli elementi: conoscere, volere, potere; che tutti i principî del conoscere derivano da Dio; che il lume divino rischiarà con eterna verità tutte le scienze; che il vero non risiede nella conformità del sapere umano con i principî stessi di quello divino; e che, perciò, ogni sapere trae origine da Dio, e, a Dio necessariamente tornando, in Dio possiede la propria armonia; e che senza Dio ogni cosa è tenebre ed errore.

Nel secondo, il Vico dalle vedute generali della sua ammirabile concezione filosofica scende ai particolari per scoprire nella vita reale dell'uomo, nella sua storia, nella sua filologia, l'attuazione dei principî da lui pensati immanenti nella natura stessa dell'uomo.

E così, proprio quando sembrava che con i grandi scrittori speculativi del Rinascimento si fosse chiusa la storia del pensiero in Italia, il Vico, con i suoi suddetti scritti, dà principio ad una nuova e più alta speculazione.

Gli attacchi, che gli vengono da più di una parte, e le lotte che egli à da sostenere, e di ordine scientifico e di ordine morale, non gli impediscono di continuare gli studi intorno al Diritto naturale e all'Etica, iniziati con gli accennati suoi scritti, e compierli con la più importante opera del suo grande ingegno: la *Scienza Nuova*, che va lavorando con l'intima convinzione di *esser nato per la gloria della patria e, in conseguenza, dell'Italia, perchè quivi nato, e non in Marocco, essere egli riuscito letterato*.

E, dopo un lungo e alternato lavoro di composizione e di rifacimento, che durò dal 1723 al 1725, appare, infine, in Napoli, con i tipi di Felice Mosca, la sua nuova opera intitolata: *Principi di una scienza nuova d'intorno alla natura delle nazioni per le quali si ritrovano altri principî del diritto naturale delle genti*.

Ma il Vico, non ancora contento della forma data alla maggiore produzione del suo ingegno, ritorna su quest'opera, e, con nuove aggiunte, prepara una nuova edizione di essa, che

dedica al papa Clemente XI, e ne riceve lodi e compiacimenti. Ma neppure qui si ferma il Vico. A questa seconda edizione susseguirono altre sette, perchè, finchè visse e potè attendere ai suoi studi, il Vico dedicò tutte le sue cure principalmente a chiarire sempre più il suo pensiero, di fronte ai suoi critici, e a migliorare in tutti i modi la sua opera prediletta (1), dalla quale soltanto, senza illudersi sulla sorte, che era per toccargli fra i contemporanei, si attendeva gloria ed immortalità. E per questo l'edizione definitiva della *Scienza Nuova* apparve soltanto postuma nel 1744, anno in cui il Vico, munito di tutti gli ausili religiosi, che egli avidamente richiese, e assistito dal suo dotto amico, il francescano padre Palazzuolo, dopo una vita di travagli e di dolori, serenissimamente si spense, lasciando grande esempio di dottrina e di fede.

Pure postuma apparve nello stesso anno la sua interessantissima *Autobiografia*, dalla quale, fra l'altro, si apprende come sorsero le diverse opere del Vico e come esse costituiscono un progressivo ascendere alla *Scienza Nuova*.

La *Scienza Nuova*. Il Vico è cosciente, con questa opera, tanto di completare ciò che à operato Bacone col suo *Novus orbis scientiarum*, quanto di rivoluzionare il pensiero del tempo, apportando novità mai pensate prima di lui.

Se, infatti, il Bacone col suo *Novus orbis scientiarum* à descritto già il nuovo mondo della scienza, il Vico, con i suoi *Principi di una scienza nuova*, ne descrive il mondo antico; il Bacone scopre come le scienze del tempo suo si possano perfezionare; il Vico, invece, scopre come nel mondo antico ebbero a nascere rozzamente le scienze, e come ebbero poi a dirozzarsi, a mano a mano, fino a prendere le forme, sotto cui sono esse a noi poi pervenute.

Come il Bacone, così anche il Vico riconosce che le condizioni di una vera e piena critica sono: *cogitare* e *videre*, e che il mondo delle nazioni dev'essere studiato necessariamente nei fatti quale è stato meditato in idea. E riprova coloro che, in modo opposto, non si sono attenuti all'esigenze di questo metodo, tanto, cioè, i filosofi, che non accertarono le loro ragioni con l'autorità dei filologi, quanto i filologi, che non cercarono di avverare la loro autorità con le ragioni dei filosofi. È suo principio fondamentale che « la filosofia non è compiuta, se non studia i fatti con la filologia, nè la filologia è compiuta, se non spiega i fatti umani con la filosofia, perchè questa da se sola è troppo astratta e si perde in vane generalità, e quella da se sola è troppo minuta e disciolta e si perde in empirismi o nei particolari (2).

Questa nuova arte di critica del Vico (come, fra gli altri, rileva il Fiorentino), non è che l'induzione storica fondata sulla

(1) Cfr. FAUSTO NICOLINI: *Scienza Nuova*, Vol. I (Laterza, Bari).

(2) Cfr. A. CONTI: *Scienza Nuova*, vol. II, pag. 449.

filosofia. E, come il Bacone, anch'egli prescrive di discernere nei fatti umani le aggiunte e le novità che i secoli vi àno apportate. L'uomo primitivo non può essere giudicato con i criteri, con cui si giudica l'uomo presente.

Il primo grado nello sviluppo delle idee umane è, per il Vico, il *senso*, il secondo la *fantasia*, il terzo la *ragione spiegata*. E a questi tre gradi corrispondono, per il Vico, tre età: quella dei tempi *divini*, quella dei tempi *eroici*, quella dei tempi *umani*: nella prima, in cui egli è muto, l'uomo si esprime per geroglifici e caratteri sacri, ed in ogni sua azione prende gli auspicci dai numi; nella seconda l'uomo parla per metafore, ed in questa età prevale il mito, creazione della fantasia, che vigorosamente abbonda nei giovani; e ciò quando si formano i primi governi civili e l'autorità passa dai Sacerdoti all'aristocrazia *eroica*, specialmente nella Grecia e nella Roma delle origini; nella terza infine si presenta l'uomo come *natura tutta spiegata, e ravisata quindi uniforme in tutti*, con una lingua volgare e con tutto il complesso delle idee, con un governo monarchico, sotto cui si *ferman finalmente* le nazioni, con la possibilità di compiere le esigenze di un cosciente diritto naturale espresso nelle *massime di un giusto eterno* illustrato poi dai filosofi.

Solo un popolo, ossia quello ebreo, ammette il Vico, gode il privilegio del possesso di una organicità dottrinale etica e politica, non prodotta dagli uomini, ma dalla divina rivelazione. Gli altri popoli, invece, si sono dovuti lungamente e faticosamente evolvere attraverso un'esperienza, cui la Provvidenza à presieduto come divina Maestra della natura, svolgendo nell'uomo e per mezzo delle umane energie di pensiero e di azione il piano che essa vi à, sin dal principio, depresso come attivo e autonomo germe.

Con tale concezione dello svolgimento naturale dei popoli e delle nazioni, che rivoluziona veramente le dottrine del tempo, à ragione il Vico di criticare la filosofia, dominante in Europa, di Cartesio, che, pretendendo di derivare tutto dal pensiero, dal *cogito ergo sum*, nega ogni importanza alla storia, e fonda la coltura sulla coscienza individuale.

Per il Vico la *coscienza* del pensiero non è affatto *scienza*, giacchè non è possibile *conoscere* senza che si osservi la guisa del *nascimento*. Per il Vico il *cogito* non è oggetto di scienza, ma di coscienza; un fatto interno, sì, ma sempre fatto, sempre natura, nella cui causalità lo spirito non può penetrare. E, precorrendo, in parte, la critica di E. Kant, il Vico propone la ricerca del valore della coscienza.

Ma il Vico non solo oppone al matematicismo di Cartesio l'empirismo di Campanella e di Bacone, ma diffida pure del naturalismo scientifico.

Che cosa è il conoscere secondo il Vico? Secondo lui ci è l'*intelligentia* e il *cogitare*. Il *cogitare* è il pensare imperfetto, l'andare raccogliendo gli elementi delle cose senza mai raccogliarli tutti; dal che deriva esitazione e dubbio. L'*intelligentia*

è la comprensione perfetta, il leggere dentro; o il cogliere la natura di una cosa.

Si conosce, dice il Vico, per raggiungere la verità. E che cosa è la verità, e in che consiste il criterio della scienza?

La condizione per conoscere qualsiasi cosa, egli risponde, è il farla. « In Dio è la *prima verità*, perchè Dio è *primus factor*; in Dio è l'*infinita verità*, perchè Egli è *omnium factor*; in Dio è la perfettissima verità, perchè, se *scire est componere rerum elementa*, Iddio *omnia elementa rerum, cum extima, tum intima legit, continet et disponit* ».

L'uomo invece, dice il Vico, perchè mente limitata, *cogitat* soltanto, e raccoglie senza mai riuscire a possedere e a comprendere tutti gli elementi di una data cosa.

Principio fondamentale del Vico è che il *fare* è condizione indispensabile del sapere: *verum ipsum factum*; ed è per questo che solo Iddio può conoscere il mondo della natura, perchè Egli stesso l'ha fatto. All'uomo, invece, intorno alla natura, è dato non il conoscere, non l'*intelligentia*, ma il solo *cogitare*.

Ma anche l'uomo è autore, dice il Vico, di un mondo, quello cioè *civile*, e di questo, perchè opera sua, può avere conoscenza vera e propria, ossia vera scienza. Ed è proprio a riguardo di questo mondo che il Vico, colla sua *Scienza Nuova*, pone i principi di una nuova metafisica, non più quella dell'essere, ma quella della mente, e della mente umana, e, facendo la storia dello spirito nel mondo, eleva, come nota il Croce (1), le conoscenze, dapprima meramente indiziarie e probabili sulle cose dell'uomo, al grado di scienza perfetta.

E, in virtù di questa dottrina, l'uomo, se non può conoscere Dio nelle cause del mondo soprannaturale e in quelle del mondo naturale, lo può conoscere in sè stesso e nelle proprie azioni.

Una teoria particolare del Vico, alla quale più comunemente è legata la sua fama, è quella dei *corsi* e *ricorsi* storici.

Secondo questa, l'uomo, come popolo, dopo di essersi elevato dal puro *sensu* al linguaggio e alla poesia, e da questa alla religione, ai miti, alle esigenze etiche, è destinato a cadere di nuovo nella vita del senso, per riprendere poi la sua ascesa e ricadere ancora di nuovo, e così di seguito, alternando, *sine fine*, ascensioni e discese, che per la loro regolarità non cessano di rispecchiare la Divina Provvidenza.

Esempio tipico di un simile processo sembra al Vico la storia di Roma.

Gli studi odierni hanno potuto correggere buona parte delle interpretazioni particolari del Vico intorno al mondo antico, ma nessun filosofo, nessun filologo, nessun giurista, dice il Fiorentino (2) può contendergli « il singolar merito di aver allargato il giro tradizionale della filosofia e di aver additato il

(1) Cfr. *La filosofia di G. B. Vico*, pag. 24.

(2) Cfr. *Compendio di storia della filosofia*, Vallecchi, pag. 93.

vero criterio per la interpretazione dei miti, dei linguaggi, dei riti e delle leggi non solo del mondo greco-romano, dei quali solo egli si occupò, ma di tutta l'antichità ».

L'opera del Vico, nel secolo in cui si svolse, cioè nel secolo XVIII, per corruzione dei tempi non incontrò, generalmente, che l'indifferenza dei più, o fu mal compresa, dai pochi, che se ne interessarono, e perfino dai suoi ammiratori.

Da una parte gli *Acta lipsiensia* accusano il Vico di aver appropriato il suo sistema al gusto della Chiesa cattolica; dall'altra, il Romano, il Rogadei, il Finetti lo accusano di aver escogitato un sistema contrario alla religione; accusa, che si ripete poi, nel 1821, dal Colangelo. E fra i suoi ammiratori non mancarono quelli, che asserirono che il Vico aveva espresso il suo pensiero, deliberatamente, in una forma oscura, per sfuggire alla censura. Quest'interpretazione è stata confutata dal Ianelli, ma è vero pure, come nota il Vismara (1), che quello che si è detto e fatto in seguito, per chiarire le idee del Vico, salvo rare eccezioni, non è stato che un maneggio di credito, per avvalorare delle proprie dottrine erronee.

Tuttavia, verso la fine del secolo XVIII ed il principio del secolo XIX, numerosi giovani, che in Napoli si dedicano con ardore agli studi sociali e politici, sentono la specifica italianità e grandezza del Vico, ne studiano con amore le opere e si adoperano a farlo conoscere principalmente come maestro nella storiografia e sociologia. Fra questi vanno ricordati *Mario Pagano* e *Gaetano Filangieri*, e sopra tutto *Vincenzo Cuoco*, che fece addirittura del Vico la sua guida, giacchè il suo *Platone in Italia*, e specialmente il saggio storico sulla *Rivoluzione napoletana del 1799*, sono opere, in cui si sente viva l'ispirazione vichiana. Inoltre furono studiosi e continuatori del Vico *Iacopo Stellini* (1699-1770), moralista e professore a Padova, e *Giandomenico Romagnosi* (1761-1835). È da ricordare pure che da Francesco Lomonaco e Francesco Salfi sono stati educati al culto del grande filosofo napoletano il Monti, il Foscolo, il Manzoni. Infine s'interessano del Vico il Genovesi, il Cesarotti, il Cattaneo e più di tutti Cataldo Ianelli.

Al tempo del Risorgimento italiano il Vico è trascurato come storico, perchè, come rileva il Vismara (2), la storiografia italiana, rivolta allora tutta al nostro medioevo, non poteva risentire troppo dell'influenza del Vico, che si aggirava solo fra gli antichi della Grecia e di Roma. Come filosofo, invece, si vede venire incontro, da un lato, il Rosmini, il Gioberti, il Tommaseo, Enrico Cenni, che riavvalorano i suoi principi tradizionalisti, e, dall'altro, B. Spaventa e il De Sanctis, che, per le sue divina-

(1) *G. B. Vico* - Vol. commemorativo del 2° centenario della pubblicazione della *Scienza Nuova* - Società Editr. Vita e Pensiero, Milano, 1926.

(2) *Op. cit.*, pag. 62.

zioni gnoseologiche, tendono ad imparentarlo con Spinoza, con Kant, con Hegel.

Fuori d'Italia, alla conoscenza del Vico, già noto al Montesquieu in Francia e al Wolff in Germania, hanno molto contribuito le due traduzioni fatte dei suoi scritti: l'una francese del Michelet, e l'altra tedesca del Weber. Ed anche all'estero si sono determinate due correnti a riguardo del pensiero del Vico: da una parte, quella rappresentata da Ballanche, da Augusto Comte, da Stuart Mill, da Fustel de Colanges, dal Sorel, che rimettono in valore l'indirizzo storiografico del Vico; dall'altra quella rappresentata dal Jacobi e dal Beader, che ravvisano nel Vico, nella sua identificazione del vero e del fatto, il teorico precursore della sintesi *a priori* del Kant.

Ma, mentre non mancano all'estero coloro, che si limitano ad essere coscienziosi espositori della dottrina del Vico, quali ad es. Carlo Werner e Roberto Flint, qui fra noi, proprio oggidì, i capi della scuola italiana idealistica, ossia il Croce e il Gentile, si sforzano a tutt'uomo di fare del Vico un proprio grande precursore. Ed anche oggi si va dicendo, qui in Italia, da una parte che, se il Vico non identifica spirito e natura, è perchè egli non à saputo, non à avuto forza di svolgere interamente le esigenze implicite dei principî della sua *Scienza Nuova*, addebitandogli, senza volerlo, una specie, per quanto leggerissima, d'idiozia; dall'altra, invece, che il Vico non à voluto svolgere le dette esigenze, perchè l'uomo pio e religioso ferma sempre a tempo l'impeto della penna, non badando che, in quest'ultimo caso, il Vico non si sarebbe potuto più serbare, in coscienza, pio e religioso, se avesse già dovuto riconoscere che le sue idee avrebbero dato luogo a deduzioni non cristiane, non cattoliche.

Certo è da riconoscere che la sorte toccata alla fama del Vico non è meno agitata di quanto fu la sua stessa vita. Ma non si può ormai negare che si vada già realizzando, intorno al suo glorioso nome, quello che si dovè per tempo constatare al riguardo della sua esistenza.

Per essersi fiaccata la parte destra del cranio, cadendo il Vico dall'alto di una scalinata, all'età di sette anni, il cerusico, che ebbe a visitarlo, sentenziò che il nostro G. Battista o sarebbe morto o sarebbe rimasto idiota. Quel cerusico errò; ma egli aveva l'attenuante di trovarsi di fronte ad un complicatissimo futuro, su cui nessun altro aveva detto nulla. Ora un'altra specie di cerusici vecchi e nuovi a riguardo non del cranio, ma del pensiero del Vico, pur trovandosi di fronte non ad un futuro, ma a un presente e a un passato, hanno con tutta sicurezza sentenziato, dicendo che il Vico o è in *mala fede* o è nell'*inconsapevolezza* dell'importanza rivoluzionaria anticristiana del suo pensiero e della sua dottrina, e l'hanno quindi tacciato di *ipocrisia* o d'*incoscienza*, e quindi o *morto alla fede* o, almeno, *mezzo idiota*.

Ma, viva Dio, per tempo, il Vico è stato già riconosciuto che è un grande filosofo e conscio innovatore, pur serbandosi vero e sincero cristiano cattolico, nell'idea e nell'azione, e quindi vivo, e più che mai, alla scienza, alla coscienza, alla fede.

Tale figura, dopo di essere stata già fortemente riaffermata da altri, come dal Ianelli, recentemente è stata rivendicata ancora una volta e giustamente, dall'Università Cattolica di Milano con un volume commemorativo (pagg. 206), in occasione del secondo centenario della pubblicazione della *Scienza Nuova*, già avanti citato, e al quale hanno contribuito con i loro dotti scritti, fra gli altri, il Gimelli, il Chiocchetti, il Vismara, il Giannelli.

È tale rivendicazione, allo stato di oggi, non può essere che sempre più avvalorata.

Il grande pensiero vichiano, che prima o poi à vinto gloriosamente l'indifferenza del mondo e à già esercitato una grande efficacia nella filosofia, nella filologia, nella storiografia, nella sociologia, tuttora continua e continuerà sempre a interessare specialmente i filosofi e i sociologi, perchè esso, quale quello dei grandi filosofi di tutti i secoli, appartiene alla perenne filosofia dell'umanità, che, appunto perchè tale, non mai morrà.

EUGENIO MINGIONE

Urbs oritur
victorem terris impositura pedem

*Discorso tenuto ai giovani nel Natale di Roma
il 21 aprile 1928*

Fu una mite giornata di dolci tepori correnti fra i rami dei pioppi e dei lecci, nel sussurro delle foglie appena mosse dalle aure della stagione giovinetta. Nell'immensa distesa andavano le acque dell'ampio, tortuoso fiume: divallate dalle vette d'Appennino, specchio di rurali capanne ombre e di gigantesche acropoli etrusche, come stanche del tenace amplesso delle rupi, portavano al piano, quasi chiuso nel mistero delle onde ancora torbide per lo sforzo, un segreto destino: esse, quel giorno, lambivano più trepide, forse, del solito le falde appena digradanti delle sette colline che, raggruppate l'una presso l'altra, sembravano ricercare, nella morbida carezza lenta, come il principio d'un possente, comune palpito e, nel fiume stesso, come un'arteria, che tutte e sette le permeasse. Boschi fitti infoschivano qua e là il paesaggio: qua e là, radure di un verde tenue, picchiettato dei bianchi velli di greggi pascolanti. Casolari sparsi pei molli pendii, che la gente antica costruiva di fango e di paglia, esalavano, dal supremo foro del tetto, fiotti densi di fumo, che eran respiro di vita. E nell'aria, voli di avvoltoi come inquieti, come in attesa...

Quanti anni eran passati dal giorno in cui, al vagito di due piccole anime abbandonate sul greto del fiume, era accorsa una lupa ed aveva sporte le sue mammelle alle piccole labbra siti-bonde? Curvava ancora il Fico Ruminale la folta sua chioma presso l'antro Lupercale, là dove, più tardi, gli uomini della città, fatta colta e possente, amavan coprirsi di pelli di lupi e andar vagando la notte con strani urli, negli angiporti del Vico lugario e della Suburra? Quanti anni eran passati? Forse quindici, diciotto, venti? Ma, quel dolce mattino di primavera, quel 21 aprile, dovè davvero segnare un nascimento sicuro ed infal-libile: della balda schiera di giovani forti ed animosi era colui

che, più degli altri prestante, avea negli occhi e nel volto la bellezza della madre, invano condannata alla negazione dell'amore e della vita... Come si chiamava? Era egli Romolo? Ed era con lui il fratel suo Remo? O dolce leggenda antica, prima radiosa visione della nostra fanciullezza, prima pagina di una storia, che sarebbe poi stata, per la vita nostra, come per le passate generazioni, l'unica grande storia dell'Italia e del mondo, può ancora lo spirito nostro credere ciecamente in te? O deve esso rinnegare il valore della tradizione, che è geloso patrimonio di popolo e rinunciare ad un'equa interpretazione delle antiche testimonianze e dimenticare la religiosa trepidazione, onde i padri nominavan soltanto il divino fondatore; trepidazione, innanzi alla quale cedeva l'acutezza del giurista, veniva meno l'analisi dello storico, s'accendeva d'entusiasmo il poeta? Può tutto un popolo avere, erroneamente, creduto per secoli nell'esistenza di un uomo, quando la vita stessa del popolo, attraverso i secoli, nelle magnifiche espressioni del temperamento, della politica, del pensiero, della civiltà non fu che l'esplicazione di quel sano, compiuto, perfetto criterio, in virtù del quale quel nascimento avea avuto luogo? Erano un pugno di coloni, quel 21 aprile del 753 av. Cristo, che, dalla più antica città di Alba, alta sul suo bastione di lava specchiantesi nelle acque del lago, movevano alla conquista di un luogo, che fin allora non avea adescato se non poche tribù di pastori erranti con le loro greggi e presso i quali già dovevan celebrarsi, da tempo, con semplice e schietta solennità, quelle *Feste palilie* o *parilie*, la cui denominazione, sviluppo della radice *pa*, come il nome stesso della Dea Pale, conteneva il concetto del nutrimento e del pascolo. Era un esodo in piena consapevolezza: in troppo ristretti confini, su quel crinale di monte, compressa quell'Alba Longa e troppo arduo e difficile l'accedervi, sì da rendere impossibili i mercati. Bisognava un più ampio respiro: pur nello squallore del paesaggio presentavasi il piano suscettibile di meravigliosa trasformazione, auspice il fiume, che sarebbe stato agevole via alle derrate scendenti dai monti e il tramite più rapido al mare; auspice la vicinanza stessa dei sette colli fra loro che, abitati e congiunti, potevano dar luogo, un giorno, ad un accordo, ad una federazione, ad un'unità perfetta. Tale intuito dovè spingere la schiera dei nuovi coloni; o, meglio, l'intuito fu dell'uomo che gli altri rendeva docile strumento. Tutto bisognava creare in un luogo, che solo la postura avea felice: bisognava creare il clima, bonificando il suolo e rendendolo atto alla coltivazione, creare la ricchezza, creare l'esperienza politica: la nuova città sarebbe sorta, si sarebbe sviluppata nell'inevitabile necessità di una lotta tenace e perenne.

E quel 21 aprile vide la spianata del Palatino solcarsi di un solco, vide il primo sacrificio religioso, vide il fondatore sacerdote e re nel tempo stesso. Nel breve giro della cinta a quadroni che svolgevasi in forma di ellissi e conferiva alla nascente *urbs* l'epiteto appunto di *quadrata*, si adunarono la vita nuova e la religione, chè al solco terreno rispondeva un altro solco segnato

nel cielo, e verso il cielo levaron subito gli occhi i novelli abitatori, e dal volo degli avvoltoi trassero i primi auguri. E prima reggia fu l'umile capanna di Romolo, prima ara la pietra manale. Il primo sole di Roma tramontò in un trionfo di rosa e di viola; in una serena letizia fu celebrato il primo banchetto. Poi, arrise la poesia della donna e della famiglia: ben presto nozze perpetrate con la violenza e addolcite dall'amore, che oblia la violenza, annodano i primi Romani con le donne delle vicine popolazioni, dei Sabini specialmente, che avevano le loro case ed i loro campi e le edicole del lor dio Semo Sancus sull'alta montagna non lontana. Per alcun tempo, nè sontuosità di edifici, nè ricchezza di templi, nè formidabile rocca; ma semplice distribuzione topografica secondo il rito etrusco limitata nel cerchio delle mura, coi due pomeri, l'interno e l'esterno, e solcata dalle due grandi strade del Decumano e del Cardo, incrociandosi nel luogo dove sorgeva il *Mundus Cereris*, l'auguratorio sacro a Dite e dedicato a Proserpina, granaio delle sementi della primitiva comunità palatina e ricettacolo dei frutti della terra, simbolo di quotidiane fatiche campestri e della patria stessa, con quel suo pugno di *humus* feconda. Chè non ancor forse protendevasi agli ampi voli il simulacro della Vittoria che, nella trepida vigilia di Vittorio Veneto, rinveniva in un fortillizio medievale, murata tra gli squarci, Giacomo Boni che tutte seppe penetrare e leggere le profondità del suolo romano. E nemmeno forse chiamavasi della Vittoria la strada che, tagliando la borgata palatina, univa la porta Romana con la Mugonia, oggi sepolte l'una presso la chiesa di S. Giorgio al Velabro, l'altra presso l'Arco di Tito. E fu unica piazza, foro della prima gente, prima feconda palestra di civile e politica dirittura, la breve spianata che aprivasi intorno al *Mundus* e che più tardi fu area del magnifico tempio di Apollo, consacrazione della vittoria di Anzio e sede della Biblioteca di Augusto. Ma, ben presto, la cerchia non bastò più. Altre tribù di altre terre sciamavano come anelanti di meno alpestri dimore e di più civile culto: altra borgata venivasi formando sulla vetta del Quirinale. Elementi di accordo e di fusione il Colle Tarpeio, che fu poi Capitolino, così bizzarramente plasmato nella ripidezza dei fianchi tufacei, con le due vette e la sella nel mezzo, ben diverso dalle spianate a cupola depressa dei colli vicini. Ben presto sull'una vetta sorgerà l'*Arx* e sull'altra il primitivo tempio sacro alla Vestale Tarpeia, adorata sotto il nome di Metelina ed a Summano, antico nome di Vulcano. Questo ci dice la critica storica, che alcunchè di vero e di positivo s'affanna a scoprire attraverso il fioco barlume delle tradizioni e della toponomastica: certo è che a Metelina ed a Summano altro culto e altra divinità dovean succedere. Con le prime conquiste Roma si faceva più bella, accoglieva le prime forme dell'architettura etrusca, rivestiva del lusso dei più complicati riti le cerimonie religiose e specie l'aruspicina che volle, per secoli, unicamente etrusca e, finalmente, insieme con la rocca ben munita all'ingiro ed erta sui ripidi fianchi, gettava le basi del tempio di Giove Capitolino

Ottimo Massimo, del più buono e del più grande degli Dei, ma anche del primo e più potente fra tutti i *Joves* di Roma e di fuori. Pulsa e s'agita la nuova vita al basso nella spianata del Foro: non è più la desolata plaga delle stagnanti acque, non è più il teatro delle battaglie fra le ancor nemiche e discordi tribù, sulle quali vuol quella del Palatino dominare: è il luogo dei liberi mercati, è l'arena delle lotte per la civile eguaglianza, è l'eloquenza rude ma incisiva, che dai *Vetera Rostra*, adorni degli sproni della flotta latina vinta ad Anzio, nel 338 av. C., modera la politica dell'Italia e del mondo, dissemina dovunque legioni ed aratri e crea l'Impero.

Ma, al contatto della civiltà greca e orientale, Roma, già così fedele custode, per tanti secoli, del suo *antiquus mos*, comincia a sentire tutto il fascino della bellezza, del lusso, dell'eleganza, della cultura, e vi si abbandona con impeto selvaggio, insaziato, irrefrenabile. Forti i capitani sui campi di battaglia, rotti a qualunque fatica i legionari, saggi i responsi dei giureconsulti, geloso il Senato della propria autorità, che cede sempre a malincuore e per breve tempo, rigidamente amministrare le provincie, assicurati i confini dalle straniere invasioni, ingentiliti gli dei da rozzi che, per tanto tempo, erano stati, come sontuosi i templi e sfarzosa la celebrazione delle feste: eran pur questi elementi di reale grandezza e potenza; ma contenevano in sé il germe malefico dell'abuso, della corruzione, della decadenza. Così Roma, grande nella sua politica di espansione, finiva per soffrire della sua stessa grandezza: *laborabat magnitudine sua*. Di qui il terreno propizio, di fronte al venir meno delle più nobili e pure idealità, per una nuova fede, nella quale potesse lo spirito posare. Una nuova religione, che pur mirava a sollevare verso il cielo le anime, si raccoglieva nelle tenebre delle catacombe. Crollava il mondo pagano con le sue feste; dileguavano nel ricordo le grandi date fatali. *Parilia* e *Consualia* cedevano il posto alle agapi fraterne. Il 21 aprile del 753, che era stato per dotto Varrone la chiave di volta di tutta la storia e la cronologia dell'antica Roma, tace per lunga serie di anni: ritorna a vivere sol nel pensiero degli umanisti, nella fulgida età del Rinascimento, quando la Chiesa di Roma, a lavare quasi l'onta dello sconcio graffito del cosiddetto Cristo di Alessameno, si ammanta di una veste intessuta di classica grandezza e di umanità palpitante. Architetti, scultori e pittori ridestano la Roma, che dorme e rintracciano tra le macerie e gli sterpi le statue mutili, le monete, i fregi, le are, le colonne, le lastre marmoree. E le infrante membra, che i nuovi fedeli si accingono pietosamente a ricomporre, primo fra tutti Giulio II, che raccoglie nel Museo del Belvedere le dissotterrate statue dell'Apollo, del gruppo del Laocoonte e dell'Arianna, rinascono in un'espressione di vita nuova e di nuova idealità. Raffaello e Michelangelo sono i più ardenti apostoli di questa novella religione, che fa più bella l'altra, quella dello spirito e dell'amore. Con i dipinti delle Logge, che l'Urbinata andava popolando delle figure del mondo biblico,

con la *Scuola di Atene*, che portava sulle rive del Tevere, insieme con la limpida aria dell'Ellade, le ombre dell'Ilisso pervase di filosofia platonica e aristotelica, con la tela della *Trasfigurazione*, nella quale il pittore vide Dio da presso, si fonde, come in una mirabile unità, la possa dantesca del *Giudizio Universale*, del *Mosè* e della Cupola di S. Pietro! E fu un umanista colui che, nel risveglio delle classiche memorie, che mezzo secolo innanzi aveva piante come per sempre perdute Antonio Loschi, che il Campidoglio del suo tempo, non ancora instaurato da Michelangelo, descriveva quanto diverso da quello cantato da Virgilio:

« Aureo oggi, un dì aspro di silvestri sterpi »

« Aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis »

fu appunto un umanista che, nel 1500, destinava per testamento un premio a chi, annualmente, leggesse una memoria sul Natale di Roma. Consuetudine che, però, nell'infacciarsi delle coscienze e nella superficialità della vita che il Leopardi avea trovata così detestabile in quella città di « antiquari », andava di anno in anno perdendo ogni civil significato, diventando soltanto « *volubilitas verborum* » nelle svariate Accademie più o meno bamboleggianti sull'esempio dell'Arcadia, che imperava dal clivo parasio. Finchè, in tanto torpore, un vivido bagliore corse l'aria dei sette colli e fu nel 1849, al tempo della Mazziniana « repubblica »; e cioè un forte generoso proclama, che l'antica data del 21 aprile affermava densa di un profondo augurio, come di una missione, che solo Roma potesse compiere nel mondo! Quell'appello, impersonato nella figura di Giuseppe Garibaldi, spingeva al sacrificio i difensori di Villa Glori, del Vascello, di Porta S. Pancrazio, mentre si perdevano nel rombo fioco delle ultime cannonate le note del canto di Goffredo Mameli; quell'appello colse, più tardi, il Carducci nella più romana delle sue odi: il poeta chiede all'alma, all'eterna città di porgere le braccia alla figlia liberatrice e di additarle le colonne e gli archi, che aspettano nuovi trionfi, ma non più trionfi di regi, non più trionfi di Cesari, ma

il tuo trionfo, popol d'Italia
su l'età nera, su l'età barbara,
su i mostri, onde tu con serena
giustizia farai franche le genti...

Quell'appello risuonò, finalmente, nei trepidi giorni della guerra delle Nazioni, quando tutta l'Italia, in uno sforzo supremo che la gioventù diciottenne asperse del suo sangue purissimo, vide e sentì, nel 21 aprile 1918, che il Natale di Roma non poteva degnamente celebrarsi, se non quando dalla vetta del Campi-

doglio fosse stato distrutto il Palazzo Caffarelli, sede dell'Ambasciata Germanica ostentante, attraverso gli stucchi e le dorature barocche invano animate dalle bionde divinità del Prell, il trono del Kaiser là dove sorgeva la maestà del tempio di Giove Ottimo Massimo; se non quando le terre del Veneto fossero state liberate dall'invasione austriaca, rivendicazione e vittoria, che già i destini avevano riserbate a consolare i cieli italici; già il Maresciallo Diaz segnava nella sua mente l'epica avanzata di Vittorio Veneto! Il Natale di Roma si preparava, fin da quell'anno, a rappresentare il più solenne e significativo presagio di una prossima grandezza fatta di accresciuti confini e di terre dopo anni di mal repressa passione finalmente ricongiunte alla Madre patria! In quel giorno, che era di inesprimibile attesa, si presentò più che mai fulgida dinanzi allo sguardo dell'Italia la visione antica. Quel giorno, tutti videro aliare sulla spianata del Palatino lo spirito di Romolo: indossata la bianca clamide, egli rinnovava il rito antico, ancora una volta aggiogava all'aratro il bue e la vacca e l'augure aspergeva di acqua lustrale il sacro solco, e più tardi, s'accendeva sul focolare un fuoco di rosmarino, di rami di ulivo e di alloro, e si celebrava il primo sacrificio: l'offerta di una focaccia di miglio alla dea Vesta:

Rustica praecipue est hoc Dea laeta cibo.

Dalle tombe poco lontane degli Scipioni parlarono, nel loro arcaico latino, gli spiriti dei vincitori di Annibale e del distruttore di Cartagine, e dalla Curia Giulia bandì il Senato le leggi al mondo. Si disegnò nel cielo dell'Urbe il Tempio di Giove con la sua marmorea scalinata, le sue colonne, il suo frontone, le sue quadrighe, e risalendo nei secoli, videro gli occhi degli italiani, al posto del Tempio, distendersi la breve spianata così come era prima che quella mole si costruisse, sparsa qua e là di umili tempietti e di edicole: cadevano essi sotto il piccone demolitore per far posto al magnifico delubro, e quegli agresti e semplicetti numi eran quasi lieti di confondere, di annullare la loro piccola divinità nella divinità più grande e più maestosa. Sole non furon potute smuovere la pietra del Dio Termine e il Simulacro della Gioventù: *Iuventas Terminusque maximo gaudio patrum moveri se non passi.* (Livio, V, 54).

Era il sacro *Termine* italico piantato sulle Alpi, che l'italica *Gioventù*, nel 21 aprile 1918, andava a riconquistare per farne confine dell'Italia finalmente *una*, il confine, che era poi quello dall'Alghieri additato nel suo fatidico verso immortale. Il mistero della storia di Roma e del suo nascimento si confondeva con la più alta aspirazione di una coscienza nazionale reclamante i suoi diritti che, sanciti dalla Natura e dalla Storia, qualche giorno dopo, il valore italico avrebbe riscattati e consacrati.

*
**

Il Natale di Roma continua ad affermare il suo ufficio che non è quello di una data di semplice nascimento, come di una qualsiasi umana cosa, sia pure una grande città, sia pure una capitale di grande Stato. Come nei momenti più tremendi e più decisivi della sua storia, l'Italia vede, oggi, in quella data un più alto e fattivo significato. Uscita da una grigia ora di mortificazione diplomatica, che aveva menato alla più ingiusta svalutazione di una vittoria, che era tutta delle armi italiane e decideva delle sorti della grande Guerra delle Nazioni; liberata dalla minaccia di un sovvertimento di coscienze, che l'aveva condotta sull'orlo del precipizio, dove sarebbe certamente piombata, se le ultime fiamme della guerra non avessero ad un tratto, nell'ottobre del 1922, purificata Roma di un nuovo battesimo e dissipate le tenebre e rifatta la luce; riacquistata la coscienza di se stessa, del proprio passato e del diritto che Essa aveva ed ha, maestra nei secoli di bellezza, di umanità e di civiltà, di guardare tutto il mondo dall'alto; avviata a nuove mete sulle orme profonde di quell'esempio di diritta e sicura operosità che si incarna in Benito Mussolini, l'uomo che tutte racchiude in sé le energie della stirpe e rinnova la tradizione del pensiero politico dei grandi Maestri del Rinascimento e del Risorgimento; oggi, l'Italia, nel Natale di Roma, non può non carezzare il segreto di un'altra conquista: quella di una ricchezza, che sia prodotta a un tempo dell'italico lavoro e dell'italica virtù, fatta di costanza, di fermezza, di fede e, soprattutto, di disciplina; un lavoro che riporti l'Italia nelle linee della grande politica imperiale di Roma, fatta di senno e di aratri. Una nuova terra, quella che fu la provincia dell'Africa, si prepara, oggi, per più concrete direttive ed iniziative di Governo, ad assurgere all'ufficio di pia nutrice; e l'anima italiana segue ed accompagna con intensa commozione questo risveglio di entusiasmi che, nei suoi visibili frutti, suscita oggi il più alto compiacimento nei nostri Sovrani acclamatissimi nella nostra quarta sponda. Lavorano infatti nelle sconfinatissime solitudini i nostri colonizzatori che, in lotta col clima e con le asprezze del suolo fatto selvaggio da quindici secoli di abbandono e di scorriere, cercano di strappare alle arene il segreto dell'antica feracità esaltata da Plinio. Lavorano nei solchi della madre patria i contadini, ed, imbevute del lor sudore, crescono le biade, che furono il grande amore della Musa virgiliana e che agli antichi, come a noi, come ai nostri figli danno e daranno il pane e cioè il più puro ed il più umano dei cibi, chè gli uomini altro non possono essere se non « mangiatori di pane ». Disciplinano le forze della natura, sprigionandone fantastiche energie, altre febbrili mani. L'Italia è tutta una « bottega » di mirabile fervore operativo. L'ingegno ritenta i portenti leonardeschi. E, simbolo vivente dell'anima umana, che tende sempre più in alto, ha lavorato nell'officina e lotta ora, avviato ad una conquista che

trascende la realtà e si confonde con la poesia dell'infinito, colui che, giovinetto, udì la parola dei maestri in questo Liceo « Vico »: *Umberto Nobile* porta per tutti i cieli il verbo della fatica che rinnova e redime, e l'insegnamento, che è il più bel programma del Duce: lavorare in santità di propositi, in ardore di fede; costruire, così, l'avvenire, ciò che posson fare soltanto quei popoli che, lungo le vie dei secoli, hanno molto stentato, sofferto, penato, ma han pure, a sovrano conforto, costantemente perseguito un ideale di bene e di giustizia ed han, pure, saputo dimenticare, per amare soltanto, per donare, per prodigarsi altrui, come una Madre dai molti figli, che tutti abbia stretti a sè e tutti alimentati delle fonti della sua vita e del suo sangue!

Napoli, 21 aprile 1928, anno VI E. F.

NICOLA VALDIMIRO TESTA

ANNO SCOLASTICO 1927-28
(VI dell' E. F.)

COLLEGIO DEGL' INSEGNANTI

LICEO

Scandone dott. cav. uff. Francesco, *Preside*
Sannia dott. Enrico ord. di lettere italiane e latine
Potolicchio dott. Alfonso » » » »
Galli dott. Francesco ord. di lettere latine e greche
Marano dott. Catello » » » »
Arcuno dott. Olga straord. di filosof. stor. ed econ. polit.
Varano dott. Fr. Saverio (1) » » » »
Cerone dott. Antonio ord. di matematica e fisica
Vergerio dott. Attilio » » »
Goggio dott. Itala » di scienze natur., chimica e geogr.

N.B. L'incarico della Storia dell'Arte venne confermato ai proff. SANNIA e GALLI, che l'avevano avuto anche l'anno precedente.

GINNASIO

I. Ginnasiale

Errico dott. Giuseppe ord. di lett. ital., lat., storia e geogr.
Santorelli dott. Santolo » » » » »
Cinquegrana dott. Margherita » » » » »

(1) Trasferito al Collegio militare di Roma il 1° novembre, fu sostituito, per la filosofia, dal prof. Vincenzo Brundy, che aveva tenuto lo stesso insegnamento l'anno precedente, e lo continuò sino al termine dell'anno scolastico; e dal prof. Umberto Sammarco per la storia. Il quale, avendo rinunciato, per avere assunta la carica di assistente al Gabinetto di Geografia presso la R. Università, ebbe a successore il prof. Carmine Cortese, che tenne l'insegnamento sino alla fine dell'anno.

II. Ginnasiale

Barbati dott. Paolino ord. di lett. ital., lat., storia e geog.
 Martini dott. Raffaele » » » » » »
 Pieri dott. Maria » » » » » »

III. Ginnasiale

Guerra d.^r comm. F.^{seo} Luigi, ord. di lett. ital., lat., storia e geog.
 Calore dott. Antonietta str. » » » » » »
 Cammarano dott. Vittorio ord. » » » » » »

IV. Ginnasiale

Vincenti dott. Giovanni ord. di lett. ital., lat., greco st. e g.
 De Lucia dott. sac. Pasquale » » » » » »
 Guarino dott. Giuseppe » » » » » »

V. Ginnasiale

Ragonesi dott. Pasquale ord. di lett. ital., lat., greco, st. e g.
 Testa dott. Nic. Valdimiro » » » » » »
 N. N. (1) » » » » » »

Pentimalli prof. Settimio » di lingua e letteratura francese
 Cosenza prof. Giulio str. » » inglese
 Müller prof. dott. Emilio » » » tedesca
 De Lago prof. dott. Anna, incaricata dell'insegnamento della
 matematica nel corso C, in cui aveva insegnato anche l'anno
 precedente.

BIBLIOTECARI

Testa prof. Valdimiro Nicola, per la Biblioteca dei professori
 Ragonesi prof. Pasquale per » degli studenti

Consiglio di Amministrazione per la Cassa Scolastica

Il PRESIDE *pro-tempore*, presidente
 Barbati prof. Paolino, cassiere e segretario
 Guerra prof. comm. Francesco Luigi }
 Goggio prof. sig.na Itala } consiglieri
 Testa prof. Valdimiro Nicola }

Consiglio di Amministrazione della Biblioteca per gli studenti

Il PRESIDE *pro-tempore*, presidente
 Ragonesi prof. Pasquale, bibliotecario con funz. di segret.-cassiere
 Pieri prof. Maria }
 Potolicchio prof. Alfonso } consiglieri

(1) Questa cattedra, rimasta scoperta, venne affidata alla sig.na dott. Maria Coci, quando, per lo sdoppiamento delle IV B e C, il prof. Guarino preferì una quarta anziché una quinta.

I = Cronaca dell' Istituto

- 15 SETTEMBRE - Il preside, dott. prof. Isidoro Amorosi, lascia l'Istituto, essendo stato trasferito, per domanda, al *Vittorio Emanuele II*, tramandando grande eredità di affetti ai professori e agli alunni. Nello stesso giorno prende servizio il nuovo preside, trasferito anche lui per domanda: ma deve presto partire, essendo impegnato per gli esami di maturità classica nel *Mamiani* di Roma.
- 1^o OTTOBRE - Essendo tuttora il preside assente, è celebrata l'inaugurazione dell'anno scolastico, dopo accordi, presi dal ff. preside, col preside del *Vitt. Eman. II*, nei locali di quell'Istituto, con la partecipazione del corpo insegnante, di numerosi alunni, e delle loro famiglie.
- 21 OTTOBRE - Vien commemorato il grande uomo di Stato, Francesco Crispi.
- 24 OTTOBRE - Si commemora il Foscolo.
- 9 GENNAIO - Commemorazione di re Vittorio Emanuele II.
- 21 GENNAIO - Nel collegio degl'insegnanti si prendono accordi per le conferenze geografiche, delle quali si parlerà in ordine cronologico.
- 15 FEBBRAIO - Commemorazione di Vittorio Locchi, seguita dalla lettura di talune parti della *Sagra di Santa Gorizia*.
- 23 FEBBRAIO - Visita degli alunni del Liceo all'Acquario, con la guida dell'insegnante di scienze naturali.
- 1 MARZO - Si tiene il primo concerto musicale.
- 2 MARZO - Si commemora il maresciallo d'Italia, Armando Diaz.
- 6 MARZO - La sig.na prof. Calore tiene la prima conferenza geografica sul tema: « Le Alpi, e la loro importanza politica ed economica attuale ».
- 8 MARZO - Gli alunni del Liceo, con la prof. di scienze, si recano a visitare la Solfatara, il tempio di Serapide, e le antichità di Pozzuoli.
- 13 MARZO - Il prof. De Lucia tiene la seconda conferenza geografica intitolata: « Il Mediterraneo, e il suo glorioso passato; previsioni per l'avvenire ».
- 20 MARZO - Il prof. Testa parla delle « colonie italiane nel passato, nel presente, e nelle previsioni dell'avvenire ».
- 22 MARZO - Si celebra la festa degli alberi, con un vibrante discorso della prof. sig.na Goggio.
- 25 MARZO - Si festeggia la leva fascista, con copiosissime iscrizioni, curate anche dagli'insegnanti di E. F., ai balilla, agli avanguardisti, al gruppo universitario, e alle piccole e giovani italiane.
- 27 MARZO - Si prendono opportune disposizioni per la buona riuscita della « festa del pane ».
- Il prof. Brundy tratta: « Il problema emigratorio nella politica del nostro Governo ».

- 3 APRILE - Il prof. Cortese parla degli « stati successori dell'impero austro-ungarico, e dei loro rapporti con l'Italia ».
- 12 APRILE - Si tiene il secondo concerto musicale.
- 17 APRILE - La prof. sig.na Arcuno parla agli alunni su « gli Stati dell'America meridionale, e le colonie di popolamento italiane ».
- 21 APRILE - Il prof. Testa, con alta e nobile parola, commemora il Natale di Roma.
Si tiene, dopo la conferenza, alla quale assistono anche gl'invitati (a titolo gratuito), il terzo, riuscitissimo concerto musicale.
- 24 APRILE - Il prof. Ragonesi parla de « la penisola balcanica e de' suoi problemi ».
- 1° MAGGIO - Si chiude il ciclo delle conferenze geografiche, con quella della prof. Goggio: « La produzione dei cereali nel mondo ed il problema dell'alimentazione in Italia ».
- 15 MAGGIO - Gli alunni del ginnasio superiore, accompagnati dai proff. Guarino, Ragonesi, e dall'insegnante di E. F., si recano a visitare i Campi Flegrei.
- 21 MAGGIO - Si celebra la « festa del libro » con una visita degli alunni del Liceo, accompagnati dalla prof. sig.na Goggio, alla Biblioteca Nazionale, e con discorsi, tenuti nelle classi dai singoli insegnanti.
- 24 MAGGIO - Le « guardie di onore » inquadrate, con i loro caporali, e accompagnate dal Preside, prestano servizio, dalle 11 alle 12, nella cappella votiva, eretta ai caduti in guerra nel tempio di S. Chiara.

II = Locali scolastici

L'istituto è stretto, quasi soffocato, in un locale disadatto (era un antico convento di monache, detto di S. Gennariello a Materdei) angusto ed antigienico. Fu visitato, due anni fa, da S. E. Fedele, che lo trovò infelicissimo; anche l'Ispettore centrale, comm. Amatucci, in una sua recente visita (novembre 1928) l'ha chiamato « il più brutto fra tutte le scuole d'Italia ». Nel settembre 1927 era anche più brutto; perchè insegnanti, alunni, e famiglie avevano l'illusione che presto si sarebbe potuto avere un altro edificio migliore, e lasciare questo, considerato quasi un « accampamento provvisorio ». Mancavano, infatti, i seguenti vani: 1. Una sala per i professori; 2. Una sede, adatta per ampiezza, alla Biblioteca per gli insegnanti; 3. Un'altra, meno spaziosa, per la Biblioteca degli studenti; 4. Un vano, per alloggiarvi il gabinetto di Fisica; 5. Un altro, per quello di scienze naturali; (erano rimasti, tutt'e due, nell'antica sede, in Piazza Oberdan); 6. Una stanza, per conservare le carte geografiche, (messe in un corridoio, come già si era fatto per le biblioteche).

Mediante opportuni adattamenti, alle cui spese, fatte in economia, provvide l'amministrazione della Cassa scolastica, che

poi n'ebbe il rimborso dal Municipio, si trovò, risecando con assiti alcuni vani, il modo di avere i locali mancanti, ed eseguire, nella fine del febbraio 1928, il trasporto dei gabinetti.

La manutenzione del locale, per quanto riguarda infissi, pareti, pavimenti e soffitti, che per contratto spetta al Comune, non è curata affatto, con danno del decoro (le pareti sono annerite, e sporche) e dell'igiene (in alcune classi filtra l'acqua, e penetra il vento). L'amministrazione del 2° Gruppo delle Opere Pie, proprietaria del locale, assicura di aver fatto preparare un progetto delle riparazioni più urgenti, di sua spettanza; si spera che, ottenuta l'approvazione dell'autorità tutoria, possa essere eseguito al più presto!

Sarebbe però da stolti cullarsi nella speranza d'un risanamento e adattamento possibile, ai bisogni della scuola, del presente locale. Ad affrontare e risolvere la questione fondamentale e di massima importanza per l'Istituto, cioè l'assegnazione di una nuova sede all'Istituto, s'è già pensato da tempo.

Tramontato il progetto della costruzione d'un edificio nel Rione Sanità, a S. Maria Antesaecula, da farsi con i fondi dell'Alto Commissariato, si è tratto partito da una recente assegnazione di fondi, fatta da S. E. il Ministro delle Finanze, (che pone in parte a carico dello Stato gl'interessi dei mutui) da servire per la edilizia non solo delle scuole elementari, ma anche di quelle secondarie, per presentare una istanza al R. Commissario del Comune, cui la legge impone di fornire i locali. Mercè il benevolo interessamento dell'Alto Commissario della provincia, il 12 settembre, in un'adunanza, in cui intervenne anche il R. Provveditore agli studi, con altre autorità, e funzionari competenti, si trattò dell'edilizia delle scuole in genere, e delle necessità, in cui si dibatte il Vico in ispecie. Gl'ingegneri del Municipio stanno già lavorando intorno ad un nuovo progetto, col quale, in parte adattando un vecchio edificio, in parte con nuove costruzioni, si provvederà al nostro Istituto. C'è da sperare che presto si trovino i fondi, per finanziare l'opera, e che questa s'inizi sollecitamente, e si meni a compimento.

III = Arredamento scolastico

Quasi tutti i banchi, e le cattedre, per il lungo uso, avevano bisogno di riparazioni. Il Comune ha provveduto già a riparare e riverniciare alcune centinaia di banchi.

I mobili della presidenza e della sala dei professori sono antiquati, e frusti dall'uso. Ma non si può chiedere al Comune di affrontare la spesa di cambiarli, finchè non si risolva il problema massimo, cioè il mutamento del locale.

IV = Materiale scientifico

1. GABINETTO DI FISICA

Il gabinetto di fisica, discretamente fornito di strumenti e di macchine, avrebbe potuto cominciare subito a funzionare, avendo a disposizione le condutture del gas, e della corrente elettrica, fornite dal Comune. Se non che questa, essendo alternata, ha bisogno di un raddrizzatore, che la muti in continua (alla quale sono adattati gli strumenti); e fa d'uopo anche d'un quadro di distribuzione dell'energia elettrica. L'una cosa e l'altra sono state richieste all'Ufficio Tecnico del Comune, che ha promesso di provvedere. Ma quel ch'è più da notare con dolore, l'aula annessa era rimasta sprovvista interamente di banchi; nè, per quante richieste si fossero fatte all'Economato del Comune, anche a nome dell'Ispettore comm. Amatucci, si erano potuti ottenere prima della fine di novembre 1928. Si è proceduto alla ricognizione, imposta dalle ultime disposizioni per il nuovo inventario, e si è stabilito quali strumenti e macchine, tra quelle fuori d'uso siano suscettibili di riparazione, e quali da considerarsi — fortunatamente in numero scarsissimo — del tutto inservibili.

Acquisto di strumenti scientifici con i fondi a disposizione dell'Istituto

Anno 1927-28

1. Tubo barometrico Torricelli a graduazione con rubinetto e vaschetta.
2. Pipetta in vetro.
3. Martello ad acqua.
4. Tavola del cilindro della macchina a vapore - montata in tela e bastoni.
5. Ebollitore di Franklin.
6. Fotometro di Rumkorf.
7. Specchio ad angolo.
8. Caleidoscopio.
9. Pila Grenel.
10. Pila Daniel.

2. GABINETTO DI SCIENZE NATURALI

Questo gabinetto possiede alcuni modelli di anatomia, fisiologia, morfologia animale; ha una buona collezione di preparati in alcool, al rinnovamento del quale si è provveduto durante l'anno; una collezione di uccelli e di mammiferi imbalsamati, con scarso numero di rappresentanti; sufficienti erbarii. Non manca una ricca serie di minerali, e di rocce, con pochi modelli di cristalli.

Il reagentario, per le esperienze di chimica, è abbastanza scarso; più scarsa è anche la dotazione di vetri per le esperienze.

Questo gabinetto non aveva tavolo per le esperienze, perchè, prima della riforma, la chimica era unita alla fisica. Dopo aver adattato un banco provvisorio, fu fatta la richiesta d'un banco regolare al Comune. Il quale, per mezzo dell'Economato, prima parve piegarsi alla richiesta, e inviò un operaio a prender le misure; poi rifiutò, allegando che la legge non gliene faceva obbligo. Ma, nemmeno da quando il Ministero ha fatto intendere che tale obbligo esiste, ha curato di adempiere a questo obbligo verso la scuola. L'inventario è compiuto; per la sua trascrizione definitiva mancano i modelli degli stampati, che, invano, per tre volte (e l'ultima per mezzo del R. Provveditore) sono stati richiesti alla Ragioneria centrale del Ministero.

V = Biblioteca dei Professori

Dal 1894 in poi si è venuta accrescendo e con i fondi della dotazione ministeriale, e con doni, o del Ministero stesso, o di privati. Fra questi spicca quello, abbastanza cospicuo, pervenuto per legato dell'antico preside, comm. Belsani.

I volumi, comprese le riviste e gli opuscoli, sono più di 2000. Si compie il lavoro di riordinamento a cura del diligentissimo ed infaticabile bibliotecario prof. Valdimiro Nicola Testa, con la registrazione dei libri sia nel registro generale d'ingresso, sia in quello topografico, e con la compilazione non solo del Catalogo generale (già compiuto) ma anche di quello per materie.

Negli ultimi anni, riducendo al minimo indispensabile gli abbonamenti alle riviste, divenuti assai costosi (ad alcuni provvede direttamente il Ministero) si è potuta arricchire la biblioteca di recenti pubblicazioni, specialmente di letterature classiche, e moderne, di filosofia italiana e straniera, di storia, di arte. Il che è riuscito di grande soddisfazione per gl'insegnanti, che tali acquisti hanno caldeggiato con le loro richieste, e molto se ne sono giovati per la loro migliore preparazione scientifica e scolastica. I libri, conservati in 10 scaffali, hanno potuto finalmente avere una sede degna. Tolti da un corridoio di passaggio, hanno trovato posto in una parte d'una vasta sala, divisa in due da un tramezzo di legno, per alloggiare una classe nella parte rimanente. Essa costituisce anche l'« aula magna » dell'Istituto, per la riunione del Consiglio dei professori, per gli esami, e per le commemorazioni.

Anche quest'anno si sono fatti buoni acquisti, che sono appresso elencati.

XIII - Cassa scolastica

Istituita nel 1921, fu eretta in Ente morale con R. D. 23 dicembre 1923, n. 3015.

Patrimonio al 30 settembre 1928 L. 36201,20

» al 30 settembre 1927 L. 27915,00

Differenza in aumento L. 8286,20

Senza venir meno allo scopo di beneficenza, per la quale venne istituita, la Cassa scolastica, in pochi anni, potrà raggiungere 50,000 lire di capitale, com'era desiderio di S. E. Fedele.

XIV - Contributi vari, dati dalla scuola

per fini patriottici, di coltura, di beneficenza, ecc.

Tutte le volte che gli alunni sono stati invitati a contribuire in un'opera buona, hanno dato docile ascolto alla voce dei loro insegnanti, ed hanno risposto generosamente.

Ne diamo un elenco, forse incompleto:

1. n. 34 abbonamenti al *Tricolore*, a L. 15 . . . L. 440,00
2. Al Comitato pro erigendo Istituto per i figli degli aereonauti in Loreto . . . » 141,75
3. Per n. 21 calendari (uno per classe) all'associazione « Madri e vedove de' caduti » . . . » 315,00
4. Per iscrizione (autorizzata) d'una squadra alla gara di calcio, e spese annesse (compra di pallone, e di maglie con i colori dell'Istituto) . . » 260,10
5. Per acquisto di 46 copie della *Sagra di S. Gorizia* di V. Locchi . . . » 92,00
6. Per n. 21 quadri con l'effigie del Duce . . . » 400,00
7. Per n. 7 iscrizioni alla Lega Navale . . . » 98,00
8. Per la *festa del pane* . . . » 389,00
9. Alla Croce Rossa . . . » 128,00
10. Per la sottoscrizione « *Pro ali alla Patria* », per il tramite del Segretario provinciale dell'Anif . . » 200,00

Totale L. 2463,85

XV - Guardie di Onore

Pennella Giuseppe	}	di I ginnasiale A
Galli Alberto		
Monticelli Mario		
Vinaccia Antonio	}	di II ginnasiale A
Pedio Pietro		
Volpe Vincenzo		
Palazzi Vittorio	}	di III ginnasiale A
Marinelli Paolo Emilio		
Garibaldi Giuseppe		
Di Loreto Marcello	}	di I ginnasiale B
Rossi Vittorio		
De Clemente Roberto		
Fasano Gaetano	}	di II ginnasiale B
Ierace Nicola		
Perla Domenico		
Persico Pasquale	}	di III ginnasiale B
Materi Massimo		
Buonvino Fernando		
Vecchio Giovanni	}	di I ginnasiale C
Viaro Giuseppe		
De Masellis Giuseppe		
De Marco Giov. Battista	}	di II ginnasiale C
Pitrelli Alessandro		
D'Auria Gennaro		
Gerli Felice	}	di III ginnasiale C
Staffieri Vittorio		
Caputo Giuseppe		

ELENCO dei BALILLA

iscritti fino al 25 maggio 1928 (VI)

I Ginn. A	Antoniotti Luigi	II Ginn. A	Mendia Guglielmo
»	Berrilli Alfonso	»	Pedio Giovanni
»	Cantore Ugo	»	Romanzi Attilio
»	Forcellati Fausto	»	Tozzi Mario
»	Galli Alberto	»	Vinaccia Antonio
»	Izzo Eduardo	»	B Adamo Gennaro
»	Lamberti Alfonso	»	Compagnone Luigi
»	La Terza Mario	»	De Luca Ennio
»	Liguori Giuseppe	»	De Porcellinis Antonio
»	Mazzacca Gaetano	»	Errichelli Fabrizio
»	Miletto Carlo	»	Fasano Gaetano
»	Monticelli Mario	»	Granozio Enrico
»	Mundanu Antonio	»	Galdi Paolo
»	Nigro Amedeo	»	Festa Ettore
»	Pennella Giuseppe	»	Leone Aldo
»	Polito Gaetano	»	Novi Riccardo
»	Porrini Francesco	»	Perla Domenico
»	Sorrentino Mario	»	Santamaria Eduardo
I Ginn. B	De Cesare Salvatore	»	Sarnelli Luigi
»	De Clemente Roberto	»	C Adinolfi Ugo
»	Di Loreto Marcello	»	Canfora Vincenzo
»	Episcopo Nicola	»	Curto Aldo
»	Liotto Umberto	»	D'Auria Gennaro
»	Nardiello Luigi	»	Franco Cesare
»	Pali Gennaro	»	Frascani Federico
»	Puoti Marcello	»	Iovene Mario
»	Rossi Vittorio	»	Pighetti Giuseppe
»	C Arconato Pasquale	»	Pucciarelli Armando
»	Biondi Pasquale	»	Salzano Mario
»	De Coro Ettore	III Ginn. A	Garibaldi Giuseppe
»	De Masellis Giuseppe	»	Iadarola Rosario
»	Fabozzi Ugo	»	Marinelli Paolo Emilio
»	Gambardella Benedetto	»	Palazzi Vittorio
»	Liguori Lino	»	B Buonvino Ferdinando
»	Mercurio Carlo	»	Cutolo Mario
»	Mollo Luigi	»	Materi Massimo
»	Morra Luigi	»	Pellettieri Paolo
»	Solari Carlo	»	Persico Pasquale
»	Suraci Vincenzo	»	Pretelli Italo
»	Testa Salvatore	»	Tinozzi Croce Camillo
»	Troisi Alberto	»	C Capecelatro Francesco
»	Vecchio Giovanni	»	De Causis Michele
»	Viaro Pasquale	»	Guida Marcello
»	Vitolo Arcangelo	»	Tramontano Pasquale
II Ginn. A	Baldi Mario	»	Staffieri Vittorio
»	Blasucci Aldo	IV Ginn. A	Miletto Pietro
»	Cosenza Gaspare	»	Lanzara Gabriele
»	De Bellis Francesco	»	Pellegrino Angelo
»	De Berardinis Italo	»	Campenny Aldo
»	Morelli Carlo	»	B Busetto Italo
»	Grimaldi Mario	»	C Fasani Gennaro
»	La Pasta Mario	»	Mojaiskoj Gastone
»	Maddalena Carlo	V Ginn. A	Braccini Cesare
»	Mastrorilli Luigi		

Elenco degli Avanguardisti

iscritti fino al 25 maggio 1928 (VI)

I Ginn. A	Bonadies Alfredo	IV Ginn. B	Lepore Luigi
»	B De Silva Crispino	»	Macchiato Salvatore
»	C Torre Oreste	»	Sgueglia della Marra
»	Marotta Michele	»	Vittorio
II Ginn. A	Giannini Giuseppe	»	Weber Ugo
»	B De Rosa Enrico	»	C D'Emelio Carlo
»	Latronico Nicola	»	Ronca Lorenzo
»	Esposito Oreste	»	Scarselli Luigi
»	De Cosmo Francesco	»	Tilgher Mario
»	C Arillotta Francesco	»	Vaglio Nicola
»	D'Auria Ugo	V Ginn. A	Bucci Pietro
»	D'Urso Augusto	»	Chianca Vito
»	Materi Umberto	»	Ciollaro Luciano
»	Sarrìa Luigi	»	Di Lorenzo Eugenio
»	Sengal Iohannes	»	Fratta Alfonso
»	Tenore Alberto	»	Fratta Mario
»	Vinci Giovanni	»	Krieg Ugo
III Ginn. A	Basurto Guglielmo	»	Iliceto Carlo
»	Gallotta Giuseppe	»	Maddalena Alberto
»	B De Girolamo Mario	»	Maffettone Gennaro
»	Pinto Mario	»	Manzolini Ugo
»	Giordano Ermanno	»	Monticelli Teodoro
»	C Merricone Arnaldo	»	Ragonesi Giuseppe
»	Capecelatro Domenico	»	Scarnati Carlo
»	Musy Licio	»	Vacchiano Vincenzo
»	Casale Giuseppe	»	B Baffi Federico
»	Granniello Bruno	»	Bonito Oliva Francesco
»	Caputo Giuseppe	»	Bosso Mario
»	Chiarazzo Enzo	»	Bosso Massimo
IV Ginn. A	Baffi Raffaele	»	Cannavacciuolo Gaet.
»	Baldassarre Alfredo	»	Carbone Francesco
»	Brugnoli Vincenzo	»	Carmignani Oreste
»	Carelli Beniamino	»	Crispo Michele
»	Cozzi Mario	»	Esposito Luigi
»	De Luca Amedeo	»	Forte Mario
»	De Vivo Donato	»	Fuduli Carmelo
»	Iliceto Attilio	»	Ielasi Ferdinando
»	La Ferla Sebastiano	»	Maddaloni Pasquale
»	Mangano Aldo	»	Maugeri Mario
»	Minaudo Giovanni	»	Passarelli Cesare
»	Mattinò Ambrogio	»	Passerini Mario
»	Montella Antonio	»	Petitti Luigi
»	Napoli Roberto	»	Penta Giuseppe
»	Cioffi Mario	»	Pistoiese Armando
»	B Andreola Lucio	»	Pistoiese Luigi
»	Auciello Giuliano	»	Valentino Vittorio
»	Carmignani Paolo	»	Vitale Giulio
»	Cartolaro Carlo	»	C Capecelatro Luigi
»	Cavallo Girolamo	»	Capuano Mario
»	Donato Giovanni	»	Castellano Giuseppe
»	Ceolini Igino	»	Cipolletta Gaspare

- | | | | |
|-----------|---------------------|-----------|------------------------|
| V Ginn. C | Pallotta Domenico | I Lic. B | Ferone Antonio |
| » | Perugini Gustavo | » | Izzo Antonio |
| » | Pio Giuseppe | » | Macera Guido |
| » | Rispoli Luigi | » | Mazza Domenico |
| » | Simoni Eugenio | » | Napolitano Achille |
| » | Varriale Raffaele | » | Numerico Ovidio |
| » | Verde Francesco | » | Palladino Mario |
| I Lic. A | Andreola Vincenzo | » | Riviello Gioacchino |
| » | Attanasio Renato | » | Sguèglia Francesco |
| » | Bemporad Guido | » | Trapani Vincenzo |
| » | Carelli Benedetto | » | Pianta Agostino |
| » | De Renzis Mario | II Lic. A | Carere Comes Orazio |
| » | Fittipaldi Vittorio | » B | Ambrosio Giuseppe |
| » | Gaeta Francesco | » | De Vincentiis Giovanni |
| » | Galli Romualdo | » | Ielpo Giovanni |
| » | Manganella Federico | » | Lepre Antonio |
| » | Sorrentino Giovanni | » | Petrosino Guido |
| » B | Bladier Luigi | » | Verde Antonio |
| » | Cariota Ugo | III Lic A | D'Adamo Vittorio |
| » | D'Adamo Giovanni | » | Maddalena Paolo |
| » | Donadoni Emanuele | » B | Quercia Michele |
| » | Fabrizio Raffaele | » | Vecchio Federico |

